

Federica Giacobello

Recensione della mostra

LA BIBLIOTECA INFINITA. I LUOGHI DEL SAPERE NEL MONDO ANTICO

Mostra a cura di Roberto Meneghini e Rosella Rea.

Promossa dalla Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma e dalla Soprintendenza Capitolina ai Beni Culturali in collaborazione con Electa.

Roma, Colosseo (14 marzo - 5 ottobre 2014)

Nell'attuale momento storico in cui la conoscenza e la ricerca d'ambito umanistico sono considerate marginali e trascurabili in quanto apparentemente non produttive, proporre al pubblico in un luogo di grande visibilità come il Colosseo, una mostra dedicata alla cultura nell'antichità e nello specifico ai luoghi del sapere, appare la risposta più efficace a tale erroneo presupposto.

Roma, centro di potere capace di strutturare un saldo impero, investì nella conoscenza, diffondendo l'alfabetizzazione in ogni strato sociale e istituendo l'insegnamento pubblico a spese dello stato. Fu Giulio Cesare - volendo rendere Roma un centro culturale al pari delle grandi città ellenistiche, in particolare di Alessandria - a programmare per primo la costruzione di una grandiosa biblioteca pubblica che comprendesse una raccolta quanto più possibile completa di testi greci e latini. Il progetto, probabilmente realizzato dopo la sua morte da C. Asinio Pollione nell'Atrium Libertatis alle spalle del foro Giulio, venne ereditato da Augusto che fondò due nuove biblioteche pubbliche (nel santuario di Apollo sul Palatino e nel Portico di Ottavia), inaugurando un'apprezzata tradizione adottata da altri suoi successori.

Come ben si spiega in mostra, a Roma la biblioteca non era solamente un luogo destinato alla conservazione dei *volumina* e dei codici ma uno spazio di socialità e di apprendimento che nasceva dal dibattito e dal confronto e dove si ascoltavano le parole degli autori attraverso *recitationes*.

Esistevano infatti due momenti di fruizione dei testi: la lettura individuale e l'ascolto collettivo delle parole scritte, recitate ad alta voce: tale pratica, molto diffusa, fu mutuata dalla tradizione greca e presupponeva la consapevolezza di un sapere collettivo appartenente a tutta la comunità, tramandato oralmente.

La mostra sembra, infatti, innanzitutto voler rispondere a queste domande: come e dove si diffondeva la cultura a Roma?

Il percorso espositivo esordisce presentando con l'ausilio di pannelli e di reperti (antichi o ricostruiti) il libro nell'antichità: dagli strumenti (stili, calamai) ai supporti di scrittura (*tabulae ceratae*,

volumina - rotoli di papiro - e i codici in pergamena); oggetti tradotti in immagini nei bellissimi e inediti affreschi provenienti dal teatro di Nemi che presentano su sfondo giallo strumenti scrittori insieme a oggetti di scena, e negli affreschi pompeiani dai *praedia* di Giulia Felice.

Un ampio e necessario *excursus* è dedicato alle biblioteche greco-ellenistiche antefatto di quelle romane, anche se differenti nella concezione e nelle finalità. In Grecia già in età classica le biblioteche costituivano dei luoghi di sapere elitario formativo (le biblioteche nei ginnasi); legato all'ambito religioso (le biblioteche nei santuari). Con l'ellenismo le biblioteche - note quelle di Alessandria (di cui in mostra si esibiscono i volti in marmo dei Tolomei "fondatori", da Parigi e Copenaghen) di Pergamo e di Efeso - divennero veri e propri centri di ricerca e cultura, frequentati però da una ristretta cerchia di popolazione costituita dagli eruditi e dagli scienziati. Come è stato efficacemente scritto nel III secolo a.C. dal filosofo e poeta Timone di Fliunte, gli studiosi alessandrini erano «uccelli da biblioteca sempre rinchiusi a scarabocchiare nella gabbia delle Muse»; si produsse cioè una sorta di "isolamento della cultura".

Il diffuso fenomeno delle biblioteche private a Roma che precedette la fondazione di biblioteche pubbliche, è ben semplificato dalla Villa dei Papiri di Ercolano di cui sono esposti in mostra i celebri busti in bronzo di filosofi e poeti del Museo Archeologico di Napoli. Appartenuta a Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, era dotata di una ricca biblioteca di cui si sono conservati più di mille papiri carbonizzati a seguito dell'eruzione del Vesuvio, soprattutto scritti del filosofo epicureo Filodemo di Gadara, protetto dal Pisone.

La parte centrale della mostra è dedicata alla recente scoperta a seguito degli scavi archeologici degli *auditoria* di Adriano messi in luce a Roma a piazza Madonna di Loreto, edificio a più sale destinato alla ascolto di pubbliche letture, e soprattutto alle nuove indagini, sinora in parte inedite, condotte nel Templum Pacis, presentate con ampi approfondimenti in mostra e con dettagliati saggi scientifici nel catalogo (edito da Electa).

Il Templum Pacis - voluto come noto dall'imperatore Vespasiano a suggello della nuova era di pace e prosperità con lui iniziata - era, come spiegato dai curatori, un centro policulturale in cui erano esposte sculture, pitture e altre opere d'arte, dotato di una grande biblioteca divisa nelle consuete sezioni greca e latina; non mancavano *auditoria* per letture pubbliche, conferenze e dibattiti. Oltre a efficaci pannelli ricostruttivi, sono esposti frammenti architettonici e scultorei provenienti dal contesto, come i frammenti della celebre Forma urbis - che era esposta nel Tempio della Pace in un'aula apposita - e la bellissima statuetta in avorio di Settimio Severo seduto colto nel gesto dell'*adlocutio* del Museo Nazionale Romano.

L'ultima sezione della mostra è una originale finestra dedicata agli affreschi delle Sale Vaticane raffiguranti Biblioteche romane, così come furono concepite nell'immaginario dell'età moderna e in nel contesto ufficiale cristiano. La mostra si chiude in maniera suggestiva con riproduzioni di raffigurazioni pittoriche e immagini storiche che documentano visivamente l'importanza dei libri e la loro sopravvivenza agli eventi distruttivi naturali e bellici.

La difficoltà di fare una mostra sul tema astratto della cultura che ha lasciato scarse tracce tangibili a livello di *realia* archeologici, in questa occasione, è stato efficacemente superato grazie a un serio progetto scientifico, esplicativi pannelli didattici (si segnala in particolare quello di apertura con un'inedita dichiarazione d'intenti da parte dei curatori) e un centinaio di pezzi esposti, di notevole interesse artistico-archeologico. Dell'allestimento scenografico - che ha dovuto adattarsi alla monumentale (e ingombrante) magnificenza degli ambulacri dell'Anfiteatro Flavio - apprezzabile è il mobilio in bianco ad imitazione dell'arredamento delle biblioteche romane: *armaria* e scaffalature colmi di rotoli tra colonne corinzie; vetrine rette da tavoli con piedi configurati a felino.

Termino con il pensiero espresso dallo scrittore Jorge Luis Borges nei suoi scritti (*La biblioteca di Babele* e *Del culto dei libri*) adottato, e lo rivela il titolo, come concetto guida dell'intera mostra: la biblioteca è la sede della cultura e, in quanto tale, non ha limiti perché coincide con l'universo

Federica Giacobello
federica.giacobello@unimi.it